

**«VERSO UNA NUOVA PENTECOSTE»:  
CELEBRARE INSIEME NEL 2025, LA MEMORIA DEL  
PRIMO CONCILIO DI NICEA (325), FACENDO  
DIVENTARE QUESTA RICORRENZA COMUNE  
A TUTTI I CRISTIANI UN EVENTO  
DI UNIVERSALITÀ E INCLUSIONE\***

**MICHELINA TENACE<sup>1</sup>**

**ABSTRACT:** *“Toward a New Pentecost”: celebrating together in 2025, the memory of the first Council of Nicaea (325), making this memory common to all Christians an event of universality and inclusion.* “Towards a new Pentecost”! The article takes up these words of Pope Francis during his visit to Romania and develops a hypothesis: the celebration in 2025 of the 17th centenary of the Council of Nicaea (325) could be an opportunity for Christians together, Catholics, Orthodox and Protestants, to live a “new” Pentecost.

---

\* Il testo rappresenta la conferenza presentata al simposio internazionale organizzato a Blaj, 9-10 giugno 2021, *“Camminiamo insieme”: universalità e inclusione. Due anni dalla visita di Papa Francesco a Blaj (2019-2021)*, e pubblicato in traduzione romena in: M. Tenace, „Spre noi Rusalii”: să celebrăm împreună în 2025, amintirea primului conciliu de la Niceea (325), făcând să devină această aniversare comună tuturor creștinilor un eveniment de universalitate și incluziune, în: C. Barta / W. Bleiziffer (ed.), *„Să mergem împreună”: Universalitate și incluziune. Doi ani de la vizita Papei Francisc la Blaj (2019-2021)*, Colecția «Acta Blasiensia» X, Editura Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2022, 181-198.

<sup>1</sup> Michelina Tenace, Professore ordinario nel dipartimento di teologia dogmatica nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana; email: m.tenace@unigre.it



New because it would manifest that some obstacles of the past can be removed if the Holy Spirit is allowed to act. The article addresses the issue of the dogma of homoousios defined at Nicaea with a formula that concerns faith in Jesus Christ, but in the same context it shows that an imperial practice is emerging that will increasingly accentuate the divisions within the church (Orthodox and heretics) and in society (citizens or outlaws). The imperial mentality identified in the type of religiosity of the two emperors Constantine and Theodosius persists throughout the centuries in the sensitive relationship then is established between state and church and this leads to reproduce within the church, through the curial culture, the same dynamics of absolutization of power. The final part reflects on Pope Francis who points Christians today toward a different direction, that of overcoming the power conflicts of the past and recalls the urgency of a witness of brotherhood in the confession of the one faith in God the Father and in the Son of the “same substance as the Father”, a faith that can be confessed together only with the power of the Spirit that generates communion.

**Keywords:** Pentecost, Council of Nicaea, State-Church, Christian unity.

**REZUMAT:** *„Spre noi Rusalii”: să celebrăm împreună în 2025, amintirea primului Conciliu de la Niceea (325), făcând să devină această aniversare comună tuturor creștinilor un eveniment de universalitate și incluziune.*

„Spre noi Rusalii”! Articolul reia cuvintele Papei Francisc rostite în timpul vizitei sale în România și dezvoltă o ipoteză: celebrarea în anul 2025 a celui de-al 17-lea centenar al Conciliului de la Niceea (325) ar putea fi o oportunitate pentru ca toți creștinii, catolici, ortodocși și protestanți, să trăiască împreună „noi” Rusalii. Noi, deoarece ar evidenția că unele obstacole din trecut pot fi îndepărtate dacă Spiritul Sfânt este lăsat să lucreze. Articolul abordează problema dogmei *homoousios* definită la Niceea cu o formulă care se referă la credința în Isus Cristos, dar în același context evidențiază apariția unei practici imperiale care va accentua din ce în ce mai mult diviziunile din biserică (dreptcredincioși și eretici) și din societate (cetățeni și fărădelege). Mentalitatea imperială identificată în tipul de religiozitate al celor doi împărați, Constantin și Teodosiu, persistă de-a lungul secolelor în relația sensibilă ce se stabilește între stat și biserică, această realitate ducând la reproducerea în interiorul bisericii, prin cultura curială, a aceluiași dinamici de absolutizare a puterii.

«VERSO UNA NUOVA PENTECOSTE»: CELEBRARE INSIEME NEL 2025,  
LA MEMORIA DEL PRIMO CONCILIO DI NICEA (325)...

Partea finală se oprește asupra Papei Francisc, care le indică creștinilor de azi o altă direcție, aceea a depășiri conflictelor de putere din trecut, și care reamintește necesitatea unei mărturii de fraternitate în profesarea credinței unice în Dumnezeu Tatăl și în Fiul „de aceeași substanță cu Tatăl”, o credință care poate fi mărturisită împreună numai prin puterea Spiritului care generează comuniunea.

**Cuvinte-cheie:** Rusalii, Sinodul de la Niceea, stat-biserică, unitatea creștinilor.

### **Il contesto dell'argomento scelto**

All'incontro con il Sinodo permanente della chiesa ortodossa, il 31 maggio 2019 nel palazzo del Patriarcato di Bucarest, papa Francesco ha espresso il desiderio di: «camminare insieme verso una nuova Pentecoste» e esprimeva questo augurio: «Ci rinnovi lo Spirito Santo, che disdegna l'uniformità e ama plasmare l'unità nella più bella e armoniosa diversità».

Pochi anni prima, nel 2014, di ritorno dall'incontro con papa Francesco al santo sepolcro a Gerusalemme, il patriarca Bartolomeo rivolgendosi all'agenzia missionaria *AsiaNews* ha comunicato un accordo interessante: «Insieme a papa Francesco abbiamo concordato di lasciare come eredità a noi stessi e ai nostri successori di ritrovarsi a Nicea nel 2025, per celebrare tutti insieme, dopo XVII secoli, il primo sinodo davvero ecumenico, dove fu emanato il Credo»<sup>2</sup>.

In questo articolo, si intende riflettere sulla possibilità concreta per i cristiani della Romania di celebrare insieme, nel 2025, la memoria del primo concilio di Nicea (325) facendo diventare questa ricorrenza comune a tutti i cristiani, un evento di „universalità e inclusione”. In Romania vivono insieme cristiani di tradizioni diverse e la profezia di un tale gesto potrebbe segnare la storia futura per la Chiesa tutta.

---

<sup>2</sup> Cfr. Sito AsiaNews, 29 maggio 2014, visitato (22.09.2021): <http://www.asianews.it/notizie-it/Bartolomeo:-Con-Francesco-inviamo-tutti-i-cristiani-a-celebrare-il-primo-sinodo-di-Nicea-nel-2025-31213.html>.

## **Perché la celebrazione del concilio di Nicea può essere importante per il cammino della Chiesa di oggi?**

Siamo convinti che bisogna rinnovare la memoria delle radici comuni per celebrare una nuova Pentecoste insieme. Le radici, come si sa, sono nascoste, la loro realtà ci è data solo dalla prova dei frutti visibili. Nessun merito va ai frutti visibili, perché tutta la gloria viene dalla radice nascosta. Nessun valore ha una radice invisibile, se manca la glorificazione dovuta tramite il frutto condiviso.

Il primo concilio di Nicea rappresenta una radice comune, incontestata dalle chiese d'Oriente e d'Occidente. La radice o la tradizione comune è la fede in Gesù Cristo, Figlio incarnato consustanziale al Padre, la radice comune è la fede nella Santissima Trinità. Il frutto che glorificherebbe la Trinità è l'unità dei cristiani intorno alla stessa glorificazione del Figlio<sup>3</sup>.

Insieme alla terminologia del dogma cristologico-trinitario il primo concilio di Nicea inaugura un'ecclesiologia nuova. Il riferimento a questo concilio diventa criterio di discernimento per i futuri concili proprio a causa della formulazione del credo definita come definitiva. Fissa in un modo «dogmatico» che l'unità della chiesa si fonda sull'unica formulazione del credo. Questo fa parte dell'argomento della tradizione.

Inoltre con Nicea, il termine «ecumenico» assume un nuovo significato. Fino a Nicea, nella «comunione fra le più grandi chiese locali dell'impero, ognuna veniva riconosciuta dalle altre nella propria identità. Ma dal giorno in cui il credo di Nicea è stato proclamato ufficialmente, 'ecumenico' significa il riconoscimento uniforme del credo imperiale, il quale non è più il credo di una chiesa particolare reale. È il credo di una istituzione astratta, quello emanato da un sinodo universale convocato dall'imperatore»<sup>4</sup>.

Ci troviamo dunque di fronte ad un cambiamento notevole: per la comunità dei cristiani che dopo l'Editto di Milano (313) passa da essere una comunità di credenti esposti alla persecuzione ad una comunità-chiesa strutturata e protetta dallo stato.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Tenace, *Cristiani si diventa. Dogma e vita nei primi tre concili*, Roma 2013, 33-52.

<sup>4</sup> Ch. Kannengiesser, *Arius and Athanasius. Two Alexandrian Theologians*, Variorum Collected Studies Series, n. 353, Aldershot 1991, 93.

In questo articolo intendo considerare brevemente tre aspetti da considerare in una eventuale celebrazione del concilio di Nicea nel 2025 che manifesterebbe che stiamo andando, come cristiani, «verso una nuova Pentecoste», verso una nuova comunione guidati dallo Spirito. «Quando lo Spirito Santo soffia, non crea buoni individui cristiani, ‘santi’ individui, ma (suscita) un evento di comunione che trasforma ogni cosa che lo Spirito Santo tocca in un essere relazionale»<sup>5</sup>.

I cristiani fino ad oggi riconoscono una radice comune nel dogma contenuto nel *credo* che ci fa risalire al celebrato nel 325 a Nicea. Vedremo che il concilio di Nicea non è solo importante per la formula dottrinale ma per le implicazioni culturali della recezione del concilio che ha conseguenze decisive in ambito ecclesiologicalo. In conclusione, spiegheremo il significato profetico di una celebrazione comune del concilio di Nicea nel 2025 che potrebbe rimettere al centro della celebrazione la fede in Cristo che unisce la Chiesa e farci riconoscere insieme, come cristiani di varie confessioni, che nei cambiamenti dei tempi, alcuni canoni o derive culturali sono ormai degli impedimenti nella ricerca dell'unità. La celebrazione comune sarebbe non solo un «hommage solennel au Dieu fait homme»<sup>6</sup>, ma diventerebbe anche una nuova Pentecoste in cui lo Spirito potrebbe manifestare la presenza in mezzo a noi del Signore risorto.

## 1. La definitiva formulazione del credo

Partiamo dalla principale dichiarazione dogmatica fatta a Nicea che i cristiani pronunciano ancora durante la liturgia. Il Signore nostro Gesù Cristo al quale crediamo è confessato come «generato e non creato della stessa sostanza del Padre».

Due affermazioni sono pronunciate insieme perché si completano: una affermazione indica che bisogna distinguere *creato* e *generato*; l'altra affermazione specifica che il generato è «*della stessa sostanza*» del Padre che genera.

---

<sup>5</sup> J. Zizioulas, *Comunione e alterità*, Roma 2016, 7.

<sup>6</sup> A. d'Alès, *Le dogme de Nicée*, Paris 1924, VII.

Questa aggiunta era necessaria perché infatti la generazione non bastava a dire l'identità divina del generato: generato può significare colui che viene dopo, o colui che è inferiore rispetto a colui che lo genera. Questa era la posizione di Ario che il concilio contesta.

Si capisce l'importanza di questa parola *homoousios* - «della stessa sostanza» (o natura) che rende effettivamente conto del vero nucleo del dogma di Nicea.

«Stessa natura» permette di dire che l'unica natura può essere «non divisa» eppure «condivisa». *Non è divisa*: è una sola natura divina e rimane salva la fede nell'unico Dio. È *condivisa* perché il Padre e il Figlio non sono una «natura divina» astratta, ma persone divine in relazione. Pur affermando che non c'è nessuna inferiorità di natura si afferma una diversità nell'«ipostatizzare» la stessa natura: una sola sostanza indivisa, ma condivisa, permette di mantenere l'unità di natura, la Trinità di persone.

L'arianesimo è una difesa dell'individualità del Figlio rispetto al Padre *indiviso*. Ma è una negazione, nel Padre, della natura condivisa. Ora, proprio sulla natura divina di Gesù Cristo è fondata la buona novella e la novità della fede cristiana. La divinità di Gesù come Figlio della stessa sostanza del Padre diventa un pronunciamento dogmatico della Trinità in termini di Padre, Figlio, Spirito Santo. Viene così fissato «il corso della teologia dei secoli seguenti»<sup>7</sup>. L'impianto di Nicea è dunque già l'impianto di tutti i sette concili ecumenici: un solo Dio, tre Persone. La divino-umanità di Gesù, la Trinità delle Persone nell'unità della natura, questi «dogmi» determinano l'appartenenza alla Chiesa.

Ricordiamo che l'arianesimo non nega la filiazione, ma il come e il quando della filiazione e arriva a negare non la divinità di Gesù ma la sua eterna filiazione. Per Ario, Gesù Cristo è il Figlio di Dio nel senso che è creatura unica creata direttamente dal Padre. Creato direttamente dal Padre può giustificare l'uso di «generato» per il Figlio ma questo non significa che ha la stessa natura di colui che lo genera. I due sono distinti in tutto. In breve, per gli ariani, l'*ousia* del Figlio si distingue rispetto al Padre «per persona, sostanza e natura propria [...] Il Figlio possiede le sue perfezioni in forma derivata, avendole derivate dal Padre nel momento della creazione (generazione), perciò a livello inferiore»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> G. Dossetti, *Il Simbolo di Nicea e di Costantinopoli*, ed. critica, Roma 1967, 17.

<sup>8</sup> Cfr. M. Simonetti, *Arianesimo latino*, Spoleto 1967, 704-705, 719.

L'arianesimo solleva la questione decisiva del significato della salvezza. Nell'arianesimo, «non c'è soteriologia né teologia della rivelazione»<sup>9</sup>. Atanasio, perciò, arriva a dire che Ario gli «ha rubato il Salvatore». Infatti, se il Cristo non è Dio, l'incarnazione non è una rivelazione di salvezza per l'uomo. Scrive Atanasio che «sono stati rivelati a noi i misteri divini» e cioè «che mediante la morte è giunta per tutti l'immortalità e mediante l'incarnazione del Verbo si è conosciuta la provvidenza universale [...] Infatti, egli divenne uomo affinché noi fossimo deificati»<sup>10</sup>. C'è una stretta correlazione tra ciò che Cristo è per noi e ciò che è in sé stesso. L'unità della soteriologia e della cristologia è inscindibile<sup>11</sup> per l'antropologia cristiana.

Che Gesù fosse consostanziale al Padre nella divinità e consostanziale a noi nell'umanità, lo hanno confessato, con la loro testimonianza di vita, tutte le generazioni dei cristiani prima di Nicea. La formulazione di Nicea non dice dunque niente di nuovo rispetto all'esperienza di salvezza e la novità della fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Contestare la formulazione significherebbe in qualche modo contestare l'esperienza delle prime generazioni della chiesa.

Come Ario sostiene la sua dottrina? Con argomenti della Scrittura. Come Nicea risponderà? Mantenendo il riferimento alla Scrittura ma facendo un passo decisivo per l'interpretazione: il concilio di Nicea, affermando «che il Signore Gesù Cristo è il Figlio consustanziale» fa un passaggio «da una concezione di ciò che Cristo, il Figlio, è-per-noi a una concezione di ciò che il Figlio, Cristo, è-per-se-stesso. Si tratta del passaggio da un modo di comprensione che è descrittivo, relazionale, interpersonale, storico-esistenziale, a un modo di comprensione che è definitorio, esplicativo, assoluto, ontologico»<sup>12</sup>. Per quanto riguarda il linguaggio, i padri di Nicea vengono accusati di aver ellenizzato il contenuto del vangelo. Lo studioso Grillmeier considera invece che l'ellenizzazione del linguaggio corrisponde a Nicea con la *deellenizzazione* del suo contenuto<sup>13</sup>. Riguardo alla

---

<sup>9</sup> A. Grillmeier, *Gesù e il Cristo nella fede della Chiesa*, vol. 1/1, Brescia 1982, 475.

<sup>10</sup> Atanasio, *L'Incarnazione del Verbo*, Roma 1993, 54.

<sup>11</sup> Cfr. B. Sesboué, *Jésus-Christ dans la tradition de l'Église*, Paris 1982, 99-100.

<sup>12</sup> J.C. Murray, *Il problema di Dio. Ieri e oggi*, Brescia 1969, 48.

<sup>13</sup> A. Grillmeier, *De Jésus de Nazareth dans l'ombre du Fils de Dieu au Christ image de Dieu*, in *Comment être chrétien? La réponse de H. Küng*, Paris 1979, 128.

formulazione dell'*homoousios* nel credo di Nicea, si può dire in breve che il contenuto è quello del vangelo, anche se il linguaggio rimanda alla cultura filosofica precristiana.

## 2. L'importanza dell'imperatore nel concilio di Nicea

Studi recenti propongono di riscrivere il ruolo che ha avuto Costantino al concilio di Nicea. Mi riferisco al libro appena uscito del prof. Henryk Pietras, *Concilio di Nicea (325) nel suo contesto*<sup>14</sup>. Argomentando sulla base dello studio della lettera mandata dall'imperatore Costantino ad Alessandro e Ario, lettera in cui l'imperatore invita a trovare una soluzione al conflitto, il prof. Pietras ritiene che questa lettera «poté essere scritta al più presto intorno al 20 settembre 324», e conclude che dunque non c'era abbastanza tempo per convocare un concilio che si doveva svolgere nella primavera del 325<sup>15</sup>. Cioè Costantino non convoca un concilio per risolvere la questione ariana. Anzi, il contenuto della lettera rivela «che per l'imperatore il vero problema fosse l'unità del culto e non della dottrina, quindi più gli scismi che le eresie»<sup>16</sup>. Come sostiene Eusebio di Cesarea, il tema dottrinale era meno importante del tema dell'unificazione del culto, cioè più che sull'arianesimo il concilio doveva discutere sulla data di Pasqua per stabilire una festa annuale unica, con una data unica in tutto l'impero<sup>17</sup>.

La pace interessava particolarmente l'imperatore<sup>18</sup>. Allora ecco l'ipotesi del prof. Pietras: Costantino organizza un concilio perché ha giudicato «opportuno e solenne invitare tutti i vescovi all'apertura del suo anno giubilare. In questa occasione avrebbe avuto modo di dichiarare la pace universale, la riconciliazione di tutte le parti in contrasto, la fine degli scismi, il calendario pasquale per tutto l'impero e un'unica formula di fede – la *regola* da

---

<sup>14</sup> H. Pietras, *Concilio di Nicea (325) nel suo contesto*, Roma 2021.

<sup>15</sup> Pietras, *Concilio* 88, 116.

<sup>16</sup> Pietras, *Concilio* 106.

<sup>17</sup> Cfr. Ch. M. Odahl, *Constantine and the Christian Empire*, London-New York 2004, 170.

<sup>18</sup> G.S. Chiesa (ed.), *Costantino 313 d.C. L'Editto di Milano e il tempo della tolleranza*, Milano 2012. In particolare l'articolo di G. Gentili, *Aspetti della religiosità in età costantiniana*, 56-60.



applicare a tutti»<sup>19</sup>. In breve, il prof. Pietras può sostenere dunque che non è stato l'arianesimo, come eresia pericolosa, il motivo della convocazione del concilio di Nicea ma la volontà dell'imperatore di celebrare l'unità dell'impero. Ci troviamo davanti a «una visione irenica del potere imperiale e dello stato, dove tutti avrebbero dovuto vivere felici sotto la sua guida, senza scissioni né controversie, dove tutti avrebbero dovuto costruire una società felice, uniti nella religione con un culto ben prescritto, dove nessuno sarebbe stato perseguitato a causa delle sottigliezze riguardante la fede»<sup>20</sup>. Costantino riconosceva una certa «parità fra il paganesimo e il cristianesimo»<sup>21</sup>. Infatti, il concilio «sotto la sua guida non condannò nessuno, neanche Ario, nonostante la leggenda posteriore»<sup>22</sup>.

La documentazione che presenta il libro di Pietras conferma che il ruolo che assume Costantino nel primo concilio ecumenico ci deve fare riflettere. Ci sono implicazioni politiche e culturali che il concilio di Nicea veicola e che in realtà non illustrano il contenuto dogmatico della formula dell'*homoousios*, anzi ne sono l'esatta contraddizione. Per esempio: l'agire e le pretese di potere assoluto «divino» di Costantino sembrano essere coerenti con la dottrina ariana, mentre la fede della Chiesa si pronuncia con una formula esplicitamente anti-ariana: solo Cristo il Figlio è vero Dio. Nessuna creatura può appropriarsi della divinità. L'arianesimo in quanto riconosce in Cristo una divinità creata può sostenere che l'imperatore rappresenta Cristo sulla terra e nella storia: una divinità creata derivata può avere un potere che viene dal Padre ed essere venerato come divinità<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Pietras, *Concilio* 130.

<sup>20</sup> Pietras, *Concilio* 136.

<sup>21</sup> G. Palanque / G. Bardy / P. de Labriolle, *Storia della Chiesa*, vol. III/1 *Dalla pace costantiniana alla morte di Teodosio*, Torino 1977, 25.

<sup>22</sup> Pietras, *Concilio* 146. La leggenda posteriore per il prof. Pietras è creata da Atanasio che venticinque anni dopo il concilio prende le difese del *credo* niceno come se «fino a quella data nessuno avesse prestato attenzione al *credo* niceno, come se tutti fossero insoddisfatti della sua forma». *Concilio* 162.

<sup>23</sup> Cfr. F. Dvornik, *Histoire des conciles*, Paris 1962, 25.

### 3. La religiosità dell'imperatore Costantino e la fede dell'imperatore Teodosio

Si riflette poco sul fatto che l'effetto della conversione di Costantino imperatore non ha cambiato la vita personale dell'uomo Costantino, non è una conversione nel senso che da quel giorno Costantino ha assunto il vangelo come regola di vita. Costantino continua ad essere un pagano nei modi di fare, di gestire le relazioni, lo stato, l'Impero romano. L'effetto della conversione non è personale, ma politico: l'imperatore mette in atto una politica di pace dove tutti possono avere il proprio culto e le proprie divinità. L'effetto di questa pace è che non l'uomo Costantino, ma l'imperatore governa il mondo dove ci sono anche i cristiani e governa anche sui cristiani. In quanto imperatore si deve interessare delle lotte fra vescovi, partecipa ai dibattiti dottrinali. Il fatto interessante è che lo fa da capo politico, non da teologo, e neanche da semplice credente «cristiano» ortodosso: riceverà il battesimo solo alla fine della sua vita.

Cosa ci interessa notare? Sulla terra, per la chiesa, tutto dipende dall'imperatore. Cosa dipende da lui? Non solo la pace, ma il tipo di religione e di cultura. La stessa struttura della chiesa è una copia dell'organizzazione dell'Impero romano, tanto che si possono usare le stesse parole per dire funzioni ormai diverse: pontefice è solo un esempio fra tanti. Costantino si lascia rappresentare come l'erede dei re d'Israele, porta in mano al posto delle tavole della legge, il rotolo del vangelo, si considera «vescovo dell'esterno» (in riferimento ai vescovi dell'interno della chiesa) e ama mettere come firma alle sue lettere «servo di Dio»<sup>24</sup>.

Ma bisogna ricordare che mentre si forma una società civile, un clero, una gerarchia ecclesiale di stile imperiale, in questo quarto secolo, assistiamo ad una grande fecondità di opere patristiche e allo stabilirsi del movimento monastico. Un fenomeno che ci dovrebbe fare riflettere: nel IV secolo, mentre succede tutto questo, i padri usano non il latino, ma il greco o il siriano per scrivere. E anche le liturgie rimangono ancorate alle lingue delle prime comunità. Cosa significa? Che con l'identificazione della cristianità con la

---

<sup>24</sup> Cfr. D'Alès, *Le dogme* 76.

cultura dell'imperatore romano c'è una latinizzazione culturale della cristianità che cancellerà progressivamente le diversità culturali nelle quali il vangelo è stato annunciato. Con l'epoca di Costantino si verifica il radicarsi di un certo squilibrio tra potere e autorità (potere civile da una parte ed autorità spirituale dei monaci dall'altra) che va insieme con una evidente complessità culturale; la Scrittura e la liturgia si riferiscono alla cultura ebraica, il dogma e la terminologia dei concili suppongono una eredità greca, la lingua ufficiale dell'amministrazione è il latino<sup>25</sup>. Nella storia della Chiesa, i conflitti fra le comunità cristiane avranno il più delle volte o una radice culturale, o una incomprensione linguistica o degli interessi politici. Ma quando tutti questi motivi si «mischiano» si ha «l'impression d'un dissentiment réel»<sup>26</sup>.

«Il legame tra Stato e Chiesa, cui Costantino aveva posto la prima pietra, portò grandi vantaggi ad ambedue, ma nello stesso tempo anche nuove difficoltà [...] Le dispute teologiche cessarono di essere una questione interna della Chiesa. Si vennero a intrecciare con le questioni politiche e divennero un fattore costante non solo della storia della Chiesa, ma anche in quella dello Stato. Ma non sempre le mire politiche dello Stato vennero a coincidere con quelle della Chiesa»<sup>27</sup>. L'universalità rimane una promessa escatologica ma richiede anche un impegno di discernimento fra i motivi delle divisioni e i poteri che le fomentano. La Chiesa non è divisa solo per motivi di fede:

#### 4. Teodosio erede di Costantino?

Il quarto secolo cristiano che inizia con Costantino (280-337) organizzatore del concilio di Nicea (325) termina con Teodosio (347-395) organizzatore del concilio di Costantinopoli (381).

L'imperatore Teodosio è descritto come un cristiano pio e sincero, «un servo di Cristo noto per la sua umiltà [...] un imperatore rispettoso verso vescovi e monaci, un cristiano che intendeva dimostrare la sua fedeltà esclusiva

---

<sup>25</sup> «Struttura statale romana, cultura greca e religione cristiana sono le fonti culturali dello sviluppo dell'impero bizantino». G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993, 25.

<sup>26</sup> «On a cru voir des diversités de croyance là où les syllabes seules diffèrent». D'Alès, *Le dogme* 265.

<sup>27</sup> Ostrogorsky, *Storia* 46.

al suo Dio, l'imperatore di tutti»<sup>28</sup>. Rispetto a quanto aveva fatto Costantino, aveva riconosciuto il cristianesimo come religione possibile nell'impero romano, fra altre, Teodosio combatte contro il paganesimo e contro ogni eterodossia cristiana. L'editto di Tessalonica (380) dichiara che la religione cristiana è l'unica possibile nell'impero di Teodosio. L'editto stabilisce l'obbligo per tutti i cristiani di professare la fede di Nicea: chi non lo fa è dichiarato «eretico», «condannato al castigo divino» e «fuori legge»<sup>29</sup>. L'imperatore Teodosio dichiarava in questi termini che il cristianesimo è ormai religione di stato, una religione imperiale<sup>30</sup>.

«Costantino avrebbe fatto fatica a riconoscere in Teodosio un imperatore cristiano»<sup>31</sup>. Interessante osservare che Costantino ha vissuto da imperatore romano ed è morto come un semplice «cristiano battezzato» che alla fine della vita «scopre che il cristianesimo era incompatibile con il ruolo imperiale»<sup>32</sup>. Teodosio che ha voluto vivere da «cristiano umile» lascia invece alla storia la memoria di quell'imperatore che ha imposto una legge di discriminazione nella società. «Mai forse l'unione tra la Chiesa e lo Stato è parsa così stretta quanto alla vigilia e all'indomani della morte del grande Teodosio»<sup>33</sup>.

## 5. Una fra le tante considerazioni possibili

Ci sono aspetti della mentalità ereditata da questo connubio chiesa-stato che hanno segnato l'identità della Chiesa nella storia. Inquadrato dalle figure emblematiche di Costantino e di Teodosio, questo modulo di unione fra impero e cristianità che nasce nel IV secolo si stabilisce lungo tutto il primo

---

<sup>28</sup> R. Van Dam, *Costantino. Un imperatore latino nell'Oriente greco. Tra ideologia romana e novità cristiana*, Cinisello Balsamo 2013, 353; 356.

<sup>29</sup> Ostrogorsky, *Storia* 47.

<sup>30</sup> Cf. P. Siniscalco, Sui termini «imperium» e «sacerdotium», in *Diritto e Religione da Roma a Costantinopoli a Mosca. Rendiconti dell' XI Seminario Internazionale di Studi storici «Da Roma alla Terza Roma»*, M.P. Baccari (ed.), Roma 1994, 1-8.

<sup>31</sup> Van Dam, *Costantino* 354.

<sup>32</sup> Van Dam, *Costantino* 358.

<sup>33</sup> Palanque / Bardy / De Labriolle, *Storia* 742.

millennio nell'impero bizantino e nelle chiese orientali e lo troviamo trasferito in occidente, nella chiesa cattolica lungo tutto il secondo millennio. Ricordiamo che alla fine del primo millennio l'imperatore d'oriente non è più espressione dell'unità della cristianità: simbolicamente si può ritenere come data di manifestazione di questa realtà, l'anno 800 quando con Carlo Magno diventato imperatore d'occidente viene dichiarato ufficialmente che ci sono due imperatori dei cristiani, uno d'oriente a Costantinopoli, uno d'occidente a Aquisgrana; segue una dichiarazione che allinea la divisione dello stato con la divisione della chiesa: simbolicamente l'anno 1054, data dello scisma avvenuto per questioni di fede e di disciplina.

Cosa succede dopo? Sorge nella chiesa cattolica la ricerca di una unità del mondo cristiano non intorno al potere politico di un imperatore, ma sotto il potere spirituale e politico di un unico «imperatore papa». La «divinizzazione» dell'imperatore Costantino era sostenuta dalla formula di fede ariana in cui Cristo poteva essere adorato come divinità creata. Non si è forse ceduti inconsciamente alla trappola ariana accettando che a sostituire Cristo prima fosse un imperatore e poi fosse un «papa-imperatore»?

Due date simboliche sollevano la riflessione sul paragone tra la mentalità imperiale statale (ariana) e la cultura religiosa legata al papa nella chiesa cattolica. Diciamo cultura perché il significato dogmatico non è in questione. Due documenti della chiesa cattolica possono essere interpretati come un residuo di mentalità imperiale: si tratta del *Dictatus papae* di Gregorio VII del 1075 e della costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, del 1870 firmata da papa Pio IX.

Cosa hanno questi documenti in comune con l'epoca del concilio di Nicea, con quanto abbiamo detto sopra di Costantino e di Teodosio?

Nel XI secolo, il *Dictatus papae* riconosce che ciò che vale in ambito civile per ogni imperatore erede di Costantino, vale in ambito civile ed ecclesiale per il papa che si può dichiarare «papa come imperatore sopra tutti gli imperatori»<sup>34</sup>. La mentalità imperiale romana diventa espressione della cristianità e si stabilisce nella chiesa latina come politica e stile di vita della gerarchia ecclesiale. Di questo «modulo» papale-imperiale presente nel *Dictatus papae* l'espressione

---

<sup>34</sup> Cfr. Il *Dictatus papae* di papa Gregorio VII.

finale potrebbe essere simbolicamente la costituzione dogmatica *Pastor aeternus* che definisce l'infallibilità papale nel 1870. Come Teodosio, da imperatore cristiano aveva fatto una legge che escludeva la possibilità di vivere da non cristiano nel suo impero, così, forzando il paragone, il dogma dell'infalibilità viene capito dai non cattolici come se il papa, da «papa-imperatore» non riconoscesse nel suo gregge (dunque «fuori legge»?) chi non è «cattolico» cioè coloro che non riconoscono il suo primato giuridico e dogmatico. «Che il dogma dell'infalibilità pontificia abbia bisogno di un concilio per essere definito sembra una pura contraddizione, come se il papa avesse bisogno del concilio per definire infallibilmente che non ne ha mai avuto bisogno»<sup>35</sup>. Quanta incomprensione ha creato l'interpretazione del dogma dell'infalibilità! Forse l'immagine è forzata, ma si potrebbe dire che Vaticano I conclude la parabola imperiale introdotta nella Chiesa nel IV secolo con Costantino e Teodosio.

Il concilio di Nicea portava una rivelazione del Salvatore unico di tutti gli uomini, ma è stato anche un concilio di dogmatizzazione di canoni derivati dal contesto e mai più rimossi, è stato un concilio che ha permesso che un dogma di fede liberante (perché solo Gesù è il Signore), venga identificato con una cultura obbligatoria. La sua celebrazione nel 2025 deve avere il coraggio di riaprire il dossier intero: l'unità dei cristiani ha la sua radice nell'unico Signore Gesù Cristo confessato come vero Dio e vero uomo. Questa radice unica ha fatto crescere rami di comunità cristiane feconde unite dalla linfa dello Spirito Santo. Bisogna anche poter dire che i canoni derivati non hanno l'autorità del dogma.

La Chiesa cattolica con Vaticano II ha detto al mondo come oggi si percepisce rispetto al mondo, rispetto alla storia, rispetto alla cultura imperiale del passato<sup>36</sup>. L'ecclesiologia ha assunto un vocabolario nuovo significativo, categorie che sembrano opposte. «Il neologismo *ressourcement*, che esprime la tradizionale idea di riforma intesa come ritorno *ad fontes* per illuminare le situazioni attuali e affrontare i problemi ecclesiali; il termine *aggiornamento*, che implica il rinnovamento a partire dalle esigenze presenti»<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> O. Clément, *Roma diversamente. Un ortodosso di fronte al papato*, Milano 1998, 61.

<sup>36</sup> Cfr. Y. Congar, *L'Église de Saint Augustin à l'époque moderne*, Paris 1970, 459-477.

<sup>37</sup> A. Spadaro / C.M. Galli, *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Brescia 2016, 10.

Tornare alle fonti e stare attenti all'oggi: questa è già un soffio di Pentecoste! Le derive politiche o culturali dentro la storia della Chiesa rischiano di fare dimenticare la ricchezza delle fonti e anche la profondità dell'oggi. È lo Spirito che ricorda le fonti per guidarci meglio verso il futuro. Perciò il ritorno alle fonti ha qualcosa di rivoluzionario! Papa Francesco lo dice esplicitamente: «Per me, la grande rivoluzione è andare alle radici, riconoscerle e vedere ciò che quelle radici hanno da dire al giorno d'oggi»<sup>38</sup>. Andare alle radici per dare una parola di vita al mondo di oggi, significa andare verso una Pentecoste di fede.

## **6. I cristiani in cammino verso una nuova pentecoste sono ormai liberi da ogni tipo di condizionamento «imperiale»?**

Viviamo un tempo in cui non è più attuale il modulo imperiale. Per papa Francesco il modello di una ecclesiologia di potere (potere giuridico universale del papa) o di esclusione (a motivo dell'appartenenza confessionale) non ha futuro. Per quanto riguarda il cammino di unità della Chiesa, si afferma insieme che lo scandalo della divisione dei cristiani è alimentata dalla politica più che dalla preoccupazione per la purezza della formula di fede.

È importante notare che su questi temi, il magistero di papa Francesco non viene abbastanza conosciuto. Eppure, durante il suo pontificato stanno succedendo eventi unici: nel 2016 la visita in Svezia per incontrare i cristiani della Riforma per il quinto centenario di Lutero e l'incontro a Cuba con il patriarca della chiesa ortodossa russa sono solo due fra gli eventi più spettacolari. Ma ce ne sono altri che come rivoli sotterranei stanno alimentando un fiume che cresce in direzione della Pentecoste.

Tornando al primo concilio di Nicea, vorrei ricordare un documento che è passato quasi inosservato: *La dichiarazione congiunta* firmata da papa Francesco e dal patriarca Bartolomeo il 25 maggio 2014. In questo documento troviamo espresso il desiderio di ambedue di impegnarsi per fare «un nuovo, necessario passo sul cammino verso l'unità alla quale soltanto lo Spirito Santo

---

<sup>38</sup> Intervista al papa Francesco da parte di H. Cymerman, *L'Osservatore Romano*, ed. spagnola, 20 giugno 2014, 6.

può guidarci: quella della comunione nella legittima diversità»<sup>39</sup>. Papa Francesco riprende questo invito in molte occasioni di visite in paesi dove la maggioranza dei cristiani non è cattolica. Durante la sua visita in Bulgaria maggio 2019, rivolgeva ai presenti queste parole: «Le ferite che lungo la storia si sono aperte tra noi cristiani sono lacerazioni dolorose inferte al Corpo di Cristo che è la Chiesa. Ancora oggi ne tocchiamo con mano le conseguenze. Ma forse, se mettiamo insieme la mano in queste ferite e confessiamo che Gesù è risorto, e lo proclamiamo nostro Signore e nostro Dio, se nel riconoscere le nostre mancanze ci immergiamo nelle sue ferite d'amore, possiamo ritrovare la gioia del perdono e pregustare il giorno in cui, con l'aiuto di Dio, potremo celebrare allo stesso altare il mistero pasquale»<sup>40</sup>.

Ci sono forse segni che indicano che stiamo facendo questo cammino verso una nuova Pentecoste?

Indichiamo che, come segno di speranza nel cammino, c'è in atto una nuova comprensione del dinamismo tra unità e diversità.

La modalità delle relazioni che corrispondeva ad una ossessiva ricerca su come fare unità ha iniziato una nuova stagione ricca di promesse: si cerca di dire che le differenze sono parte costitutiva dell'unità. Si cerca di trovare le vie per ridire che la diversità deve essere custodita come la ricerca dell'unità. In questa direzione va la chiesa cattolica mentre sta cercando di comprendere il primato nell'orizzonte della «collegialità sinodale» (quasi un neologismo creato da papa Francesco) per poter mettere in atto una conversione verso la diversità; mentre nel mondo dell'ortodossia si riflette per arrivare a situare l'autocefalia e la sinodalità nell'economia dell'unità delle chiese. Le due espressioni «collegialità sinodale» e «autocefalia sinodale» indicano la ricerca comune di una ecclesiologia che deve integra nell'unità le differenze tra le diverse tradizioni cristiane<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> *Dichiarazione congiunta del santo padre Francesco e del patriarca ecumenico Bartolomeo I*, 25 maggio 2014: (25.09.2021) [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco\\_20140525\\_terra-santa-dichiarazione-congiunta.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco_20140525_terra-santa-dichiarazione-congiunta.html) 2.

<sup>40</sup> *Saluto del santo padre in visita al patriarca e al Santo Sinodo a Sofia, in Bulgaria, il 5 maggio 2019*: (25.09.2021) [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/may/documents/papa-francesco\\_20190505\\_bulgaria-patriarca.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/may/documents/papa-francesco_20190505_bulgaria-patriarca.html)

<sup>41</sup> Cfr. M. Mortola, *Il dialogo cattolico-ortodosso sul primato dal 1995 al 2016*, Milano 2019, 273-274.



## Conclusione

Celebrare una Pentecoste della Chiesa lo si può fare anche creando un'occasione di confessione comune. Bisogna arrivare a «professare la nostra fede nello stesso Vangelo di Cristo, così come è stato ricevuto dagli apostoli, espresso e trasmesso a noi dai concili ecumenici e dai padri della Chiesa [...] (Non si tratta di) cercare un minimo denominatore comune sul quale raggiungere un compromesso, ma si basa sull'approfondimento della verità tutta intera, che Cristo ha donato alla sua Chiesa e che, mossi dallo Spirito Santo, non cessiamo mai di comprendere meglio»<sup>42</sup>.

Confessare insieme la fede non è un assecondare una moda: è per i cristiani un «obbligo trinitario». «L'unità diversa dei cristiani, la loro diversità non sono che prove dell'unicità-diversità trinitaria. Ciò rappresenta l'unica via per l'umanità, oggi dilaniata tra affermazioni identitarie da una parte e ineluttabile globalizzazione dall'altra. Per tale ragione, l'ecumenismo rappresenta per noi un obbligo trinitario»<sup>43</sup>.

La ricerca dell'unità è una urgenza di coscienza. Secondo papa Francesco, «rimanere oggi neutrali [...] ci renderebbe più colpevoli» di fronte alla Parola di Dio perché «la Parola di Dio non può essere conservata in naftalina come se si trattasse di una vecchia coperta da proteggere contro i parassiti! No. La Parola di Dio è una realtà dinamica, sempre viva, che progredisce e cresce perché è tesa verso un compimento che gli uomini non possono fermare [...] *non significa affatto un cambiamento* di dottrina. Non si può conservare la dottrina senza farla progredire né la si può legare a una lettura rigida e immutabile, senza umiliare l'azione dello Spirito Santo»<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Dichiarazione congiunta 4.

<sup>43</sup> Clément, *Memorie di speranza*, Milano 2006, 170.

<sup>44</sup> Cfr. papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, (11.10 2017), [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco\\_20171011\\_convegno-nuova-evangelizzazione.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco_20171011_convegno-nuova-evangelizzazione.html).

Per arrivare a confessare Cristo vero Dio e vero uomo, Figlio unigenito di Dio, generato non creato della stessa sostanza del Padre, abbiamo bisogno che lo Spirito Santo scenda su di noi. Perché «la realizzazione della comunione piena e perfetta nella storia è una questione di lotta costante contro le forze che la minacciano (...) La koinonia è un dono escatologico»<sup>45</sup>.

Ci vuole una nuova Pentecoste. Papa Francesco e il patriarca Bartolomeo ci hanno indicato la strada. «In unione di intenti, e ricordando l'esempio offerto cinquant'anni fa qui a Gerusalemme da papa Paolo VI e dal patriarca Athenagoras, facciamo appello ai cristiani, ai credenti di ogni tradizione religiosa e a tutti gli uomini di buona volontà, a riconoscere l'urgenza dell'ora presente, che ci chiama a cercare la riconciliazione e l'unità della famiglia umana, nel pieno rispetto delle legittime differenze, per il bene dell'umanità intera e delle generazioni future»<sup>46</sup>.

Questo ci fa capire allora il vero senso di *nuova* Pentecoste. Perché *nuova*? In realtà il dono dello Spirito che ci è venuto dalla Pasqua del Figlio è dato per sempre, una volta per tutte, ed è accessibile a chi, con fede, vi viene immerso e lo accoglie. Forse non si tratta di invocare o vivere una nuova Pentecoste, ma semplicemente togliere ogni ostacolo dal cuore perché l'unica Pentecoste (la Pentecoste personale che è il battesimo) possa sprigionare la sua forza.

---

<sup>45</sup> Zizioulas, *Verso la Koinonia*, V Conferenza mondiale di fede e costituzione. Rapporto di Santiago, Santiago di Compostella, 3-14 agosto 1993. *Il Regno-Documenti*, 17/93, 531-535

<sup>46</sup> *Dichiarazione congiunta* 9.